

RINO BRAGADIN, GENIALE POETA
IN VERNACOLO FANESE

GABRIELE GHIANDONI

L'impiego nella scrittura di lingua o dialetto è condizionato da luoghi, costumi, storia su cui occorre riflettere. È noto come la lingua italiana - lingua «parlata» dagli italiani - è un fenomeno recente perché fino alla prima guerra mondiale esisteva prevalentemente come lingua scritta. Solo con il secondo dopoguerra - con la scolarizzazione di massa, la radio e TV, la immigrazione interna da Sud a Nord - si assisterà al mutamento del «codice dei parlanti» e alla diffusione della lingua italiana come lingua parlata. La scomparsa sociale e orale, culturale e emotiva dell'Italia dell'indigenza, del mondo contadino, artigiano e paesano ha portato anche la scomparsa del dialetto, ripreso come lingua della poesia perché più preciso della lingua ufficiale e più aperto alle polisemie.

Il dialetto è inteso come lingua della realtà, capace di narrare di un mondo popolare scomparso e offuscato da altri eventi, ormai al declino; un mondo dell'esperienza e della memoria che vive, forse ancora in parte, nel presente senza che più vi appartenga. Il dialetto allora rappresenta la sedimentazione decisiva delle diversità, la trasversalità delle esperienze; che può funzionare, nella memoria e nella oralità dei vecchi, nell'impasto gergale giovanile, per la sua densità strutturale nell'esprimere sentimenti, storia e stato sociale.

È necessario comunque distinguere il dialettismo minore, con però una voce originale e genuina - è il caso di Rino Bragadin - da quello

invece capace di produrre solamente subcultura e maniera, che versifica sui buoni sentimenti della gente e sul campanile. Nel maremagnum della poesia vernacolare, con forte presenza di flebili verseggiatori intenti a costruire rime bacciate con le parole facili cuore / amore, la poesia di Bragadin, anche se non esente da ingenuità e limiti, consegue risultati abbastanza singolari. Scrivere in dialetto è un fenomeno largamente diffuso; l'uso della «lingua della madre» viene fatto spesso per la sua valenza nostalgica-sentimentale, con scorciatoie pericolose dietro la facile illusione della *ispirasiòn*; senza la giusta riflessione sul verso e la scelta della parola acuta. L'uso del dialetto invece va fatto con cautela, per evitare la figura dell'apprendista stregone.

Il referente primario per Bragadin non è il sistema letterario ma il contesto sociale nelle sue caratteristiche storico-antropologiche e geografiche, come «luogo di conservazione e resistenza di una memoria e di un'eredità collettiva» (Paolo Ruffilli).

La sua parola è carica di immediatezza («En era un can de lus, mo 'na mistura / di can da strada e quei di cuntadin, / senza la coda, de culor biundin/quand m'l' han purtat a casa da le mura // pareva propri el fiol dla jetatura», *El can mia*) nella costruzione di personaggi, di pienezza espressiva e di senso.

Nell'exceptio ironico («Se vedi 'na ragasa incipriata, / la boca tenta roscia, ben vestita / che marcia p'la su stràda tuta ardita / côm fusa propri 'na signora nata. // Se vedi sta dunina ben furmàta, / (...) / sta atenti che pol esa 'na fregata. // (...) Vedrai, quela è sigur 'na setarola/e te dirà en tel mus: - Mor afugat!! -») è il sale sapienziale della provincia, della città - Fano, il centro antico - continuamente rivisitati da Bragadin.

Il poeta è il cronista che, con la sua lingua-dialetto concepita come strumento puro e nativo dall'anima, descrive, curioso e attento, il borgo, le persone da lui conosciute nell'attività lavorativa di ogni gior-

no. Il suo dialetto è corposo canto popolare anziché squisito e colto canto letterario. Le sue «parole di legno»¹ hanno il valore di genuina artigianalità per il manufatto poetico, di contro invece a un prodotto tecnologicamente sofisticato come quelli che seguono le leggi della serialità e dell'artificio.

Sono, quelle di Bragadin, parole «costrette» in un vocabolario quotidiano-popolare - non una lingua di lusso, elegante -: un vocabolario subordinato, più che a questioni di stile e scrittura, alla necessità comunicativa.

Sono versi "poveri" e non sempre perfetti nel ritmo metrico ma capaci di costruire personaggi efficaci; così *El mat* ("Sò clù che sal cervel è sempre in festa / e dentra la parola ce rimbomba / côm tel vot d'un buron, d'na vota tomba: / dla vita e del pensier più gnent me resta") col verso libero, la rima interna e l'allitterazione incisiva. L'andamento psicotico - la vita nella calma e poi nella tempesta - è reso con geniale evidenza.

Bragadin è il poeta della Festa, del Carnevale.

Altri hanno inteso la festa quale forma temporale correlata all'organizzazione sociale del tempo che scandisce con ritmo e ritualità il tempo festivo carico di valenze sacrali e il tempo feriale caratterizzato dall'attività lavorativa e produttiva.

La festa come trasgressione e interruzione del ritmo di produzione "rappresentata dalle spese cosiddette improduttive, quali il lusso, i culti, le costruzioni di monumenti sontuosi, i giochi, gli spettacoli, le arti, l'attività sessuale perversa (cioè deviata dall'attività genitale), espressioni di altrettante attività che, almeno nelle condizioni primi-

¹ *Le parole di legno* è il titolo dell'antologia "Poesia in dialetto del '900 italiano", a cura di Mario Chiesa e Giovanni Tesio (Mondadori, Milano 1984). L'espressione è del poeta Ernesto Calzavara.

tive, hanno il loro fine in se stesse”².

La festa insomma che soddisfa il bisogno incontenibile di distruzione e di spreco tipico delle società primitive.

Per Bragadin invece il carnevale è visto non come trasgressione e descritto con bonaria ironia, la festa come gioia. Esempio al riguardo è la poesia *La butega dl'alegria*, con Fano descritta come paesone addormentato, specie nei lunghi mesi dell'inverno: “Quand se boca in tl'invernàta/dventa Fan indurmentàta, / moscia, sita, infredulita / sens fiàt e senza vita. / Ti café i solit discors, / quater gat vedi prel cors: / chius le fnestre e chius le port/pàr el regn di becamort”.

E però dentro quella morta gora è attiva la *Butega dl'alegria*: un gruppo di amici “che a un cert punt opra butega, / che mastricia, che muscina / da la sera a la matina”. Questo miracolo di allegria è il laboratorio inventivo del *Carnevalon*: le maschere, il veglione, la sfilata dei carri *prel cors* e i notabili della Festa, col naso finto, in abiti inappuntabili da gala per accogliere il giovedì grasso il mitico fantoccio del *Pup*, bruciato alla fine della breve stagione di carnevale *el giorn del Và*, il martedì grasso, vigilia al mercoledì delle ceneri, il primo giorno della quaresima, la fine della trasgressione popolare. Ma *el giorn del Và* eccoli tutti a ammirare i grandi carri mascherati, la sfilata:

«Quand chi pup de càrta pesta/propri tel più bel dla festa / su e giù pasen da vcin / prend ma tuti ch'el rusghin; / ch'el rusghin che a la sfilàta / fa la gent rida beàta / tirà i dolc e fà sciabà, / la baldoria del gran “Và”».

L'ultimo giorno di carnevale la gente *fa sciabà* / fa baldoria e

² Georges Bataille: *La parte maledetta*, (Bertani, Verona 1972).

ancor di più: vive l'allegria disperdendo nel vuoto ogni propria ricchezza.

L'allegria, la festa sono elementi tipici della poesia di Bragadin: "Una sua caratteristica è senz'altro da indicare nel gusto della festività: viene spontaneo un richiamo al vecchio spirito carnevalesco fanese; non per nulla molti proclami del *Pup* in arrivo il giovedì grasso sono firmati da lui"³.

Un confronto interessante tra due poesie: *Le pàpul* di Giulio Grimaldi - letterato raffinato e poeta vernacolo - e *Un sbai... de stampa* di Bragadin:

Le pàpul

«Purett, dàti el detín! la ciàrla en conta;
 tant, sta volta, en ce pass, no, da cojussa...
 Por inucènt...! ce cregg! co so 'na tonta?
 fàtle mèj, si 'n vlet ch'un senta la pussa.
 ... Per forsa?! già, la scusa, sempre pronta:
 c'er'oblig, de balàc...! Pu, manca fussa
 bella, cla brutta... Uh! l'ò machí tla punta...
 Manca a tucàla sa na cann' agussa.
 ... Già, già; le pàpul! dmatinabunora!
 Eh! per gí a càsa..., c'vol la cumpagnia...
 Mo vò, vò sit de rassa 'n po' cutora:
 sfrega, sfrega... E pu, lasc'la fà ma lia,
 chel maritòss, sa cla boca a scursora...
 ... E chi ve tien? me sa milànd, ch' git via.

³ Aldo Deli: *Alcune poesie di Rino Bragadin*, in Supplemento al Notiziario *Fano*, 1968.

È un capolavoro di “ritratto di ragazza innamorata e ferita nell’amore”. Poesia piena di sottile ironia (il traditore inventa scuse per l’amata che reagisce rabbiosa: “purett, dàtj el detín” come al neonato per vincere il pianto desolato si offre il ditino/ciuccio) mostra l’orgoglio della ragazza del popolo con un crescendo da sinfonia rossiniana, tutta umore e sapore (“ce cregg! co so ’na tonta? (...) Manca a tucàla sa na cann’agussa. (...) chel maritòss, sa cla boca a scursora...”). E il finale bugiardo (*Le pàpul* le raccontano e il traditore e la sua innamorata): “... E chi ve tien? me sa milànd ch’git via”.

La rabbia del tradimento l’innamorata l’esprime con mille bugie: inventa ogni sorta di difetti nella rivale occasionale, la compagna di una sera (“Eh! per gí a càsa..., c’vol la cumpagnia...”): brutta, puttana, piena di malizia “sa cla boca a scursora...”.

Un sbai... de stampa

“Da pied a chel stradin en tel canton
la Menca tuta meza inviperita
asptàva ma la Mora ch’era gita
a prenda tla careta un chil d’carbon.

Notizia: Rino Bragadin (1910-1962) di lontana origine veneta - con i nonni di Vicenza - nacque a Fano da famiglia artigiana, in via Montegrappa, ai lembi del centro storico. Il padre era «falcocchio»: costruiva le balestre, le parti in ferro delle carrozze. Come attività di lavoro Bragadin poeta era agente di società assicurative (*La Pace* prima e poi *La Fondiaria*). Fu attivo dirigente dell’Ente carnevalesca e, come poeta vernacolo, fu più volte premiato in concorsi dialettali a Fano e a Pesaro. Recitava le sue poesie, a volte festose, a volte sentimentali, con garbo e accento impareggiabili, memore della sua giovanile esperienza di filodrammatico.

C'aveva dietro el cul un gran baston;
 appena che la Mora s'è aparita
 la Menca scapa fora inferucita.
 E giù ch'i mena de santa ragion.

— Sta not sa chi hai durmit, bruta marmanta?
 Sa mi marit, mo te voi veda morta!! —
 E dai che mena, mentre cl'altra canta:
 — Oh, Menca mia!... te giur, che se la porta
 ha tu marit sbajat, sburnon d'otanta,
 durmiva tant de gust ch'en me so corta!! —

Ancora, come protagoniste, due popolane: la Menca violenta scarica la sua rabbia di moglie tradita prendendo a bastonate la rivale, la Mora. Qui non compare — come nella poesia precedente — il sottile detto / non detto, sottinteso. Più immediata è l'espressione verbale della rabbia (“Sta not sa chi hai durmit, bruta marmanta?”). E la giustificazione della rivale — la Mora — è scoperta, ingenua, plateale: l'errore dell'uomo ubriaco e lo scambio della porta d'ingresso della casa d'abitazione.

È più un disegno bozzettistico, una *tranche de vie* popolare nei vicoli del centro-città che la felice costruzione di solidi personaggi.

Ciò malgrado Bragadin riesce a essere felice nella rappresentazione delle vicende e scene di vita popolari; e nel vivace interesse che rivolge verso la città natale sino a dedicargli un “inno” (*Ma Fan*) o a scrivere della nascita del *Prim fanes* costruito con gli ingredienti più disparati (*l'acqua dla Liscia, un chil de birbaria, dô de paura (cundita sal curag da marinàr), la tigna del sumar d'un muntanàr...*).